



Un saggio sul giurista e filosofo Carl Schmitt

# Quale argine porre alla crisi del soggetto?

di ANDREA PARIS

«**C**arl Schmitt. Dal manicheismo alla teologia politica» è il titolo del volume di Alessandro Borghesi (Roma, Studium, 2024, pagine 400, euro 35), dedicato agli anni di formazione di una delle figure più controverse del Novecento, Carl Schmitt (1888-1985). Il giurista e filosofo crebbe in una tormentata stagione della filosofia tedesca, tra fine Ottocento e inizio Novecento, ricostruita con passione e determinazione da Borghesi proponendo come filo conduttore la propensione di tanti intellettuali di allora verso il “manicheismo”. Il termine, che trae origine dalla corrente gnostica tardo-antica, viene assunto ad emblema di una visione del mondo dualistica, che estremizza l'antitesi tra bene e male, spirito e materia, mossa da un profondo pessimismo sulla natura dell'uomo, sulla storia e sulla sua possibilità di redenzione dal male. Questa chiave di lettura si propone di rettificare la tesi più diffusa tra gli interpreti di Schmitt: la sua giovanile adesione al cattolicesimo, dal quale si sarebbe progressivamente emancipato nelle opere della maturità.

Senza entrare nel merito del dibattito storiografico, mi limito ad accennare agli spunti di grande attualità che emergono dalla ricerca di Borghesi, il quale intreccia piano politico, filosofico e psicologico in un quadro di estrema complessità.

Negli anni precedenti il primo conflitto mondiale gli intellettuali avvertono il fascino della guerra come scontro di civiltà, evento catartico in cui l'individuo è sacrificato alla causa nazionale. Si diffonde la fiducia nel potere purifi-

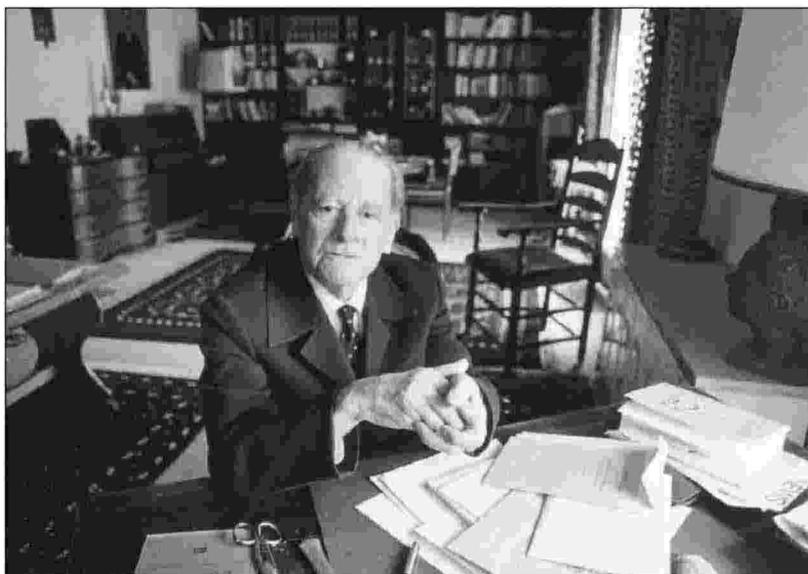
catore della violenza, come passaggio necessario verso una nuova era. La vita del singolo, in questo scenario dai toni apocalittici, non è considerata elemento di rilievo, che possa incidere sugli orientamenti delle forze politiche: la Nazione e il Popolo si ergono con il loro diritto all'autoconservazione. Si tratta indubbiamente di uno dei temi più scottanti di oggi e sappiamo quanto questa lucida follia faccia ancora breccia nelle menti di politici e intellettuali.

Il livello filosofico si riallaccia strettamente a quello politico e riguarda la consistenza dell'individuo di fronte alle grandi forze ed entità che sembrano dominare incontrastate la storia umana. Lo Stato non è costruzione degli uomini, è al contrario lo Stato a «fare di ogni uomo una costruzione», a inserirlo in un ordine, in un ritmo storico, in un quadro significativo.

L'analisi di Borghesi scava a monte di queste perentorie affermazioni e mette in luce una profonda crisi psicologica, mossa dalla ribellione della vita alla forma, dell'esistenza all'essenza. Schmitt, nel pieno di una crisi esistenziale, si imbatte nello scritto *Sesso e carattere* di Otto Weininger, una peculiare declinazione del dualismo manicheo sul piano sessuale, dove il “maschile” ha il suo grado massimo negli individui spirituali, etici e geniali, mentre il “femminile” si manifesta nella sensualità, nell'inconscio e nella materialità. La tesi trova risonanza nel giovane intellettuale che aspira all'ideale del “genio solipsista-solitario”, ma è al contempo tormentato dalle sue pulsioni sessuali e dai sensi di colpa per la tempestosa relazione con la prima moglie. Medita quindi di imitare Weininger nella via del suicidio, vedendo come unica via di redenzione la morte.



La tesi che qualunque ordine sia preferibile al caos, che guiderà il “decisionismo” filosofico e giuridico schmittiano, affonderebbe dunque le sue radici in un dramma interiore, nel desiderio di trovare un argine alle dilananti forze psichiche e alla crisi del soggetto. Un’esigenza ordinativa drammatica che porta Schmitt alla riscoperta del modello cattolico e della Chiesa. L’intento di Borghesi è quello di mettere in risalto la coesistenza instabile in Schmitt, nei primi anni Venti del Novecento, del modello manicheo e del modello cattolico destinata presto a rompersi. Il primo è rappresentato da *Teologia Politica* ed è basato sulla dialettica dell’amico-nemico, il secondo da *Cattolicesimo Romano e forma politica* basato sulla *complexio oppositorum*. Borghesi evidenzia come la valorizzazione data da Schmitt al cattolicesimo fosse prevalentemente “istituzionale”, identificando nella Chiesa di Roma una delle principali manifestazioni del *kathecon*, la forza che trattiene il mondo dall’espansione del caos. Una visione parziale del cattolicesimo messa a fuoco in quegli anni dalla critica di Romano Guardini, secondo il quale il cattolicesimo di Schmitt celava l’assenza del polo soggettivo e “pneumatico” a favore di quello istituzionale, meramente autoritario. A questa prospettiva conservatrice Guardini opponeva la sua visione della Chiesa sorretta dalla tensione polare tra autorità e libertà. Una visione riproposta oggi dalla Chiesa di Papa Francesco. Un modello da cui ripartire per affrontare la crisi politico-culturale iniziata con le avanguardie culturali di inizio Novecento e ora esplosa in tutte le sue drammatiche implicazioni.



L’analisi di Alessandro Borghesi mette in luce una profonda crisi psicologica, che è mossa dalla ribellione della vita alla forma, dell’esistenza all’essenza

